

Ostinatamente controcorrente. Strategie, strumenti, esperienze per contrastare povertà e disuguaglianze. Cinque aree di lavoro condiviso per rinnovare e integrare l'accoglienza: casa, salute, educazione finanziaria, arte e cultura, transizione digitale

Cercando giustizia sociale e ambientale



«**Q**uarant'anni di Cnca e il mondo va sempre peggio» verrebbe da dire parafrasando un famoso testo di James Hillman.

Ma non ci perdiamo d'animo perché in questa mancanza e inadeguatezza ci abbiamo fatto casa, sognatori con i piedi nel fango assieme a tutte le persone che per amore o necessità abbiamo scelto di accogliere con le loro (e le nostre) vite complicate, fragili e vulnerabili.

Con «accoglienza bene comune», il Cnca, nell'anno del suo quarantennale, intende andare alla riscoperta di un importante radicamento del suo fon-

damento per coglierne, in senso generativo, le implicazioni nel mondo di oggi e di quello che verrà, contribuendo a delineare tracce di futuri possibili. L'accoglienza è una dimensione costitutiva dell'essere umano, per questo va rimessa al centro e va fatta diventare patrimonio comune.

L'iniziativa

Accoglienza bene comune

Riccardo De Facci, Marina Galati, Caterina Pozzi

L'accoglienza non si esaurisce però in un appello alla nostra e altrui sensibilità, al sentimento di solidarietà (una solidarietà ad ampio raggio, non a corto raggio, solidali solo tra simili e vicini). Accogliere chiama in causa anche una capacità. È infatti una questione di «responsabilità». Occorre essere abi-

li a rispondere a questa chiamata e quindi coltivare, qualificandola, la nostra capacità di rispondere, organizzare e gestire l'accoglienza.

Abbiamo scelto di accogliere chi fugge dalle guerre ma anche chi deve affrontare situazioni di difficoltà, come i senza dimora, i disabili, le persone e le famiglie vulnerabili, chi ha problemi di dipendenza da sostanze e gioco d'azzardo, le persone con Hiv, i migranti, le donne vittime di violenza e tratta, chi è sottoposto a forme di grave sfruttamento lavorativo, i bambini che vanno protetti da chi non è in grado di prendersi cura di loro, i giovani ai quali viene scippato il futuro confinandoli in un eterno presente. Accogliere rende umano il nostro vivere nel mondo. [continua alla pagina seguente]

L'iniziativa

Accoglienza bene comune

segue dalla prima / De Facci, Galati, Pozzi

Ci siamo da sempre occupati di vulnerabilità, nelle sue molteplici dimensioni e sfumature. Come ha scritto Marisa Musaio, curatrice del libro *Ripartire dalla città. Prossimità educativa e rigenerazione delle periferie*, edito da Vita e pensiero: «La vulnerabilità è come il filo rosso che lega le tante vite escluse e "inequali", dimenticate, imprigionate nella fragilità e nella povertà». «Nei quartieri delle periferie - prosegue Musaio - sembra che i mali del mondo trovino ora zone di silenzio ora di rivendicazione, mentre le figure umane della strada appaiono più nitide: dall'immigrato in cerca di lavoro al bambino dato in affidamento che si adatta ai tempi e agli spazi della comunità che lo accoglie, alle mamme sole o ai padri separati, ai tanti senza nome che incontriamo ogni giorno, agli anziani dal passo stanco e dalla memoria inascoltata, al richiedente asilo con la nostalgia della terra negli occhi, ai lavavetri fermi ai semafori, a coloro che priviamo persino di uno sguardo perché in difficoltà nel guardarli negli occhi».

La «presenza» di queste figure ci testimonia in verità una mancanza, quando non un'assenza: l'assenza dei diritti non riconosciuti e in cerca di riconoscimento, delle possibilità mancate, della solitudine in cerca di abbraccio, del cuore generoso della gente comune; ci parlano di sguardi mancati, di infanzie negate, di famiglie assenti, di esistenze che si accompagnano alle tante solitudini, al distacco e all'indifferenza, vissuti che in periferia sembrano più duri ma che assumono al tempo stesso voce e parola nelle tante attività di coinvolgimento che hanno al centro i quartieri.

Accogliere quindi è un lasciare entrare per lasciare essere, superando le barriere della paura e dell'ignoranza, per riconoscersi come esseri umani tutti, reciprocamente bisognosi di affetto e aiuto. Questo movimento da solo però non basta, specie se si riduce a un comportamento individuale o di gruppo, ad un moto d'animo anche collettivo, che non vede il nesso tra contenuto, struttura e azione politica. È stata questa la principale intuizione alla base dell'ideazione del progetto IEA!, inclusione, emancipazione e agency per combattere le disuguaglianze.

Con il suo quarantennale, il Coordinamento nazionale dei centri di accoglienza (Cnca) si prepara a costruire «futuri possibili»

Occorre, infatti, anche agire per creare le condizioni dell'accoglienza attraverso un lavoro di «capacitazione» e di cambiamento politico delle condizioni strutturali che creano le disuguaglianze. La prospettiva, come ci suggerisce il paradigma della psicologia della liberazione, non è tanto quella di favorire l'acquisizione di «abilità» performanti o la ristrutturazione di processi cognitivi disfunzionali finalizzati a un acritico adattamento individuale, quanto quella di attivare percorsi di comprensione delle tematiche di ingiustizia sociale, di comprendere la stretta relazione tra modelli sociali e sofferenze individuali, connetterle con altri soggetti e sviluppare processi di cambiamento comunitario.

E vanno colte in tal senso le analisi e le proposte d'implementazione del Pnrr che come Cnca avanziamo, convinti che occorre una visione dello sviluppo socio-economico, a partire dalle capacità di avere cura delle persone, delle comunità e dell'ambiente, che si punti a sviluppare un'infrastruttura sociale invece pressoché inesistente nel Prr, superando un modello di programmazione verticistico e a canne d'organo.

Viviamo in un tempo in cui si avverte una forte pressione verso uno stile sempre più individualista del vivere, che spinge le persone in condizioni d'isolamento, di una accresciuta interdipendenza che, però, in una società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non fratelli, di una cultura dell'autorealizzazione per cui il successo personale si persegue anche sacrificando legami e relazioni, comportando in definitiva una crescita della solitudine.

Per restare umani occorre disobbedire al dettato della pulsione di morte che pervade oggi la politica e che ha inquinato menti e cuori: non si può accogliere, non si può fare, non si può discutere, non si può cambiare, oppure non ne vale la pena, non servirà a niente.

Respingimenti, risentimenti, depressione, negazione dell'altro da sé sono forme di questa pulsione mortale e mortifera. La politica ne è imbevuta senza vergogna, e non solo a destra. Lasciare, di conseguenza, la comoda tristezza «che accomuna oppressi e oppressori. I tiranni hanno bisogno di uomini tristi per insediare la loro oppressione e gli uomini tristi del tiranno per giustificare la loro tristezza» (così argomentava il filosofo Gilles Deleuze).

Il bene comune continua oggi a risultare per molti anacronistico, come ha fatto osservare Leonardo Salutati, soprattutto per il permanere di questa visione individualista dell'uomo, che scardina alla base la possibilità di fondare la sua socialità e dunque la politica su un dato oggettivo attorno al quale convergere. Con questa visione, la dimensione sociale dell'esistenza da fattore costitutivo dell'essere umano si riduce a realtà del tutto accessoria e la società assume le caratteristiche di una struttura esterna, con la quale diventa necessario fare i conti al solo scopo di evitare pesanti conflittualità.

Vogliamo affermare come Cnca una cultura dei beni comuni intesi come repertorio di azioni (*commoning*), pratiche di cittadinanza attiva, esperienze e istituzioni mutualistiche, che danno vita a comunità attive di organizzazioni, enti e persone che decidono di gestire l'uso delle risorse di cui dispongono in modo condiviso, partecipato e pienamente democratico.

Siamo partiti con l'idea che era necessario uscire dall'isolamento delle comunità che curano, per aprirsi alle comunità che accolgono, coordinandosi.

Un passaggio dal «cure» al «care»

Oggi in questo tornante di storia, con il cambio del nome della nostra organizzazione contenuto nel nuovo statuto adottato nell'assemblea straordinaria del 29 aprile 2022, approdiamo alle «comunità accoglienti», ai territori che si prendono cura dei diritti delle persone più fragili e vulnerabili e alla necessaria cura dei luoghi e delle relazioni. Un passaggio dal *cure* al *care*. Un mettersi assieme tra diversi non solo coordinandosi ma facendo rete, nella ricerca di un'unità per coesione sociale e non soltanto per adesione a un decalogo di comuni idealità.

Il 2022 lo ricorderemo come anno importante per il Cnca per i suoi quarant'anni dalla sua costituzione. Sono stati tanti gli appuntamenti e le iniziative promosse dal Consiglio nazionale e dalle Federazioni regionali, non tanto con intento celebrativo, quanto con lo scopo di rinnovare il patto associativo, nella riscoperta di quei contesti e contenuti che hanno definito fin dall'inizio la natura e l'essenza stessa del Cnca, e nella ricerca di «futuri possibili» per noi come rete nazionale e per tutti gli associati.

Il futuro ha certamente una radice nel passato ma le sue prospettive di sviluppo sono spesso inscritte nella contemporaneità, perché lo scriviamo ogni giorno con la qualità e la natura delle nostre interazioni, mentre agiamo, mentre pratichiamo in concreto le forme di solidarietà, di prossimità e di umanità verso le persone più fragili e vulnerabili, mentre operiamo ispirati dal mutualismo, dalla cooperazione, quando ci poniamo in un'ottica ecologica, vedendo il nesso che tiene insieme la giustizia sociale e la sostenibilità del nostro modo di vivere e abitare la terra di tutti. È questo che intendiamo con la parola «sociale». Tutto ciò crea un «futuro presente», diverso da quello che sarebbe stato se non avessimo preso in considerazione un orizzonte di accoglienza e umanità nelle nostre pratiche e nel funzionamento delle nostre organizzazioni. Tutto ciò chiede anche di mantenere viva una tensione di ricerca nel nostro pensare e agire, evitando una sclerosi epistemica per la quale ci si chiude nella sicurezza di ciò che è già noto o peggio ancora nell'intolleranza verso la pietra di inciampo, lo scarto e l'incertezza che inevitabilmente accompagnano ogni nostra valutazione, stima e previsione.

Restare umani richiede, oggi più che mai, in questo tempo segnato dai tragici fatti della guerra, il coraggio e la determinazione di andare in direzione ostinata e contraria, cercando giustizia sociale e ambientale, in un cammino di prossimità a chi soffre e fa fatica nel proprio vivere, stando sulla soglia - come ci ricordano le parole del teologo Carlo Molari - «là dove il margine diventa frontiera».

Riccardo De Facci è presidente Cnca, Marina Galati e Caterina Pozzi sono vicepresidenti Cnca



Abitare e comunità / 1

Il mattone disuguagli

Oggi il 70,8% degli italiani ha una casa di proprietà. Ma il problema dell'abitare è purtroppo lontano dall'essere risolto

Sarah Gainsforth

Le politiche abitative moderne sono nate per rispondere a problemi di igiene pubblica: il diffondersi di epidemie che mettevano a repentaglio la vita stessa della classe lavoratrice negli agglomerati urbani sorti con la rivoluzione industriale, in Inghilterra. È questo che legittima l'intervento pubblico nei confronti della proprietà privata, in un'epoca di egemonia dell'ideologia proprietaria.

Alla vigilia della Prima guerra mondiale la disuguaglianza patrimoniale aveva raggiunto livelli estremi; le cose sarebbero cambiate soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, con la nazionalizzazione e l'esproprio di patrimoni privati, con politiche di regolamentazione dei mercati immobiliare e finanziario e con il contenimento degli affitti e l'introduzione di una tassazione progressiva che ha contribuito in maniera determinante alla deconcentrazione della ricchezza. Questo scenario è nuovamen-

te mutato a partire dagli anni Ottanta del '900, e oggi i livelli di disuguaglianza nelle società occidentali stanno tornando ai livelli di un secolo fa.

Le politiche abitative pubbliche gradualmente introdotte nell'arco di questo periodo sono state nel frattempo quasi interamente smantellate. Si è pensato, infatti, che la risposta all'emergenza abitativa che ha caratterizzato le città soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo scorso, durante la loro fase di espansione con la migrazione dalle campagne, fosse la promozione della proprietà della casa. E in effetti, se si guarda alle politiche abitative da questo punto di vista, si può dire che abbiano funzionato: se nei primi anni '60, quando il problema della casa è diventato dominante nel dibattito pubblico italiano, i proprietari di casa rappresentavano il 46% circa del totale, nel giro di circa trent'anni l'Italia è diventata «un popolo di proprietari» (nel 2021 il 70,8% delle famiglie possiede l'abitazione).

La diffusione della proprietà è stata il perno di una politica pubblica: si stima che per la co-



delle anze

struzione di edilizia agevolata, ovvero case destinate alla vendita, siano stati spesi cinque volte i fondi pubblici stanziati per la costruzione di edilizia residenziale pubblica, le case popolari in affitto.

Il problema della casa, però, non è stato risolto. Dagli anni Novanta il mondo del lavoro è mutato profondamente, i salari sono diminuiti e sono aumentati i contratti atipici. In questo quadro, l'accesso alla proprietà della casa è sempre più disomogeneo: la diffusione dei mutui dagli anni '90 è infatti andata aumentando soprattutto tra coloro che hanno più risorse; sono infatti più diffusi i mutui tra coloro che posseggono più di un'abitazione. La quota di case in affitto è diminuita ed è oggi quasi interamente costituita da un'offerta privata.

Le politiche pubbliche a sostegno del diritto ad abitare

La stagione delle politiche pubbliche per la casa prese avvio nell'immediato dopoguerra con il piano Ina Casa (Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori - pubblicata in G.U. n. 54 del 7 marzo 1949) che tra il 1943 e il 1963 realizzò 355mila alloggi pubblici, e fu seguita dall'istituzione della Gescal (Gestione casa dei lavoratori), un'istituzione mutualistica fondata con l'obiettivo di finanziare i piani di

zioni. L'equo canone è stato sostituito con il canone concordato, stabilito con accordi territoriali tra sindacati di proprietari e inquilini, più bassi di quelli di mercato, ma non equiparabili all'equo canone.

Così, per consentire l'accesso al mercato delle locazioni al maggior numero di famiglie, è stato istituito il «Contributo all'affitto», un sussidio per tutti coloro il cui canone di locazione incide per oltre il 35 per cento del reddito familiare. Lo Stato, insomma, ha rinunciato alla costruzione diretta di case, scegliendo di intervenire con un contributo nel mercato privato delle locazioni.

Un secondo contributo, quello per la morosità incolpevole, è stato introdotto nel 2013, dopo la doppia recessione, per arginare l'aumento degli sfratti. Entrambi i contributi, però, non sono stati finanziati per diversi anni, non coprono tutte le richieste presentate e hanno una scarsa efficacia per via di tempi e procedure di erogazione.

La situazione oggi: un mercato per chi può permetterselo

Finita la stagione dell'intervento pubblico, la questione della casa sta tornando a presentarsi come un'emergenza per sempre più persone - giovani, studenti, single, stranieri anziani, famiglie a basso reddito - escluse sia dalla proprietà che dal mercato privato dell'affitto. I costi per la casa, soprattutto nelle città ad alta tensione abitativa, sono ormai del tutto scollegati dai salari.

La politica ha abdicato alle funzioni di controllo del mercato abitativo privato e, prima ancora, di governo della rendita proprio nel momento in cui il settore immobiliare diventava centrale, rispetto ai settori industriali-produttivi, nella crescita economica delle città. In Italia, a differenza di altri paesi, l'attore pubblico ha rinunciato ad appropriarsi dell'incremento di valore della rendita, che incide sul costo finale della casa, realizzato attraverso investimenti pubblici. Le politiche pubbliche hanno finito per rappresentare e agevolare le logiche di mercato promuovendo, di fatto, politiche di gentrificazione, dove le operazioni immobiliari e di rigenerazione urbana sono più remunerative, con l'effetto di espellere larghe fasce di popolazione.

Una sfida da raccogliere, per il bene di tutti

Bisogna cambiare paradigma. Oggi il consumo di suolo non è più un'opzione e la rigenerazione urbana, guidata dalle aspettative di valorizzazione fondiaria, non risponde al fabbisogno di casa in aumento. Il mercato, come era ovvio già un secolo fa, non soddisfa una domanda di abitare a prezzi contenuti. Se negli anni '60 le politiche per la casa erano guidate da lotte per emancipazione corali e di massa, oggi rivendicare politiche per la casa è divenuta, di fatto, un'azione di contrasto alla marginalizzazione dei nuclei più poveri.

Il tema dalla casa non è più oggetto di una politica di interesse generale, ma di politiche sociali mirate a segmenti della società. Eppure il problema della casa riguarda una visione di società. Riguarda il futuro stesso delle città. Occorre dunque ripensare gli strumenti di breve e di lungo periodo a disposizione delle pubbliche amministrazioni e il ruolo di altri soggetti che possono contribuire ad ampliare l'offerta di alloggi a prezzi accessibili. Dall'abitare dipende la qualità urbana generale. La questione abitativa, allora, riguarda tutti.

Negli anni '90 si è avviata la più grande vendita di beni immobiliari della storia

Abitare e comunità / 2

Non c'è più tempo da perdere

Chiara Cacciotti

Non c'è tempo da perdere. Quando si parla o si pensa all'abitare, si tende ad associarlo a un'esperienza sul lungo periodo, il più delle volte nello stesso luogo, che possa trasmetterci una sensazione di stabilità e sicurezza verso il futuro. In poche parole, lo si associa alla sedentarietà.

Non a caso in Italia, secondo il sociologo Antonio Tosi, le politiche abitative sono sempre state per lo più politiche dell'accesso: rivolte cioè a favorire l'accesso all'acquisto di una casa delle popolazioni più svantaggiate e non a favorire, ad esempio, la coerenza tra la disponibilità di un alloggio e i bisogni specifici di un tipo di abitante. Tosi sembra imputare buona parte di questa postura a quel fenomeno che definisce «urbanizzazione del problema casa», ovvero quella performance istituzionale che riconduce il problema abitativo squisitamente alle sue dimensioni urbane e lo assorbe, di conseguenza, nelle politiche urbanistiche, attraverso ad esempio programmi nazionali di riqualificazione e rigenerazione dei quartieri più in difficoltà.

Tutto ciò avrebbe causato, come direbbe anche Giovanni Caudo, un eccessivo concentrazione sugli aspetti più prettamente edilizi della questione casa, facendo così passare in secondo piano quelle che sono le componenti più propriamente sociali della domanda abitativa. In

Pensare solo in termini edilizi e di accesso alla proprietà trascura residenzialità leggere e adatte ai tempi nuovi

più, avrebbe contribuito a costruire politiche in cui la casa è vista esclusivamente come «premio finale» e quindi come punto di arrivo di un percorso, più che come un punto di partenza.

Alla luce di un simile primato «spaziale» e materiale della questione casa, un aspetto che è sempre rimasto piuttosto in secondo piano è quello legato alla temporalità dell'abitare: l'idea di una residenzialità leggera, intesa come modalità abitativa che possa cambiare a seconda delle fasi della vita e dei bisogni, raramente è entrata a far parte delle politiche nazionali sul tema. Al tempo stesso, per quanto riguarda i diretti interessati, difficilmente si è consapevoli delle diverse fasce di bisogno e del fatto, ad esempio, che tra l'emergenza estrema e la stanzialità definitiva vi è un universo fatto di persone, composto non solo da condizioni materiali, ma anche da scelte di vita, problematiche ed esigenze che cambiano nel corso del tempo.

Come spesso accade, laddove non arriva il welfare familiare o lo stato interviene il Terzo settore. Il progetto «IEA! Inclusion, emancipazione, agency per combattere le disuguaglianze», a questo proposito, ha coinvolto diverse realtà del Terzo settore della rete Cnca e che lavorano anche sull'abitare temporaneo - alcuni con programmi di più lunga durata, altri in una fase ancora embrionale.

All'interno del progetto è stata avviata una ricerca qualitativa che ha coinvolto cinque organizzazioni, per ognuna delle quali è stata effettuata un'intervista semi strutturata o aperta a un operatore o operatrice e una a un beneficiario o beneficiaria. Ogni realtà copre territori differenti (Trentino Alto-Adige; Marche; Puglia; Toscana) e target differenti («fascia grigia» in precarietà abitativa; ex detenuti o detenuti; persone con disabilità; minori stranieri non accompagnati; migranti appena usciti dal sistema di accoglienza).

Pur nella diversità di intenti, territori, beneficiari e obiettivi, a una prima analisi dei cinque casi sono emersi almeno tre nodi tematici e problematici rispetto all'abitare su cui tutte le realtà intervistate intervengono provando ad attenuarne le carenze:

1. Razzismo e discriminazioni nell'accesso alla casa. Quasi tutti i casi analizzati si sono scontrati almeno una volta con problemi di razzismo e intolleranza o da parte delle agenzie immobiliari o dei proprietari. Spesso questo ostacolo è stato parzialmente aggirato grazie alle stesse cooperative e associazioni, che si sono proposte come garanti o intestatarie del contratto, mentre altre volte si sono rivolte direttamente ad agenzie per l'abitare sociale o a proprietari già sensibili e politicamente attivi rispetto ai loro ambiti di lavoro. Ma il problema, va da sé, rimane ed è in costante e preoccupante aumento.

2. Mismatch tra contratti di affitto sul lungo periodo e contratti di lavoro stagionali/precari. In combinazione o in alternativa rispetto al punto precedente, un'altra delle difficoltà maggiormente emerse nell'accesso alla casa riguarda la poca flessibilità dei contratti di affitto sul libero mercato rispetto alla condizione lavorativa di chi cerca casa. Lavoratori precari e/o stagionali sono infatti ormai la norma nella maggior parte dei territori analizzati, una condizione che rende difficile soddisfare le garanzie richieste dai proprietari. Garanzie che, soprattutto a seguito dell'abolizione dell'equo canone nel 1998, si sono tradotte in una totale liberalizzazione del mercato degli affitti, contribuendo inoltre a far aumentare vertiginosamente i canoni. Oltre alla soluzione esposta nel punto precedente, alcune delle realtà oggetto dell'indagine intervengono su simili esigenze abitative sul breve periodo disegnando percorsi di coabitazione più flessibili e più o meno brevi, tarati sui bisogni di tutte le parti.

3. Mancanza di spazi e infrastrutture fisiche. Tutte le esperienze analizzate hanno lamentato una mancanza di nuovi spazi e/o appartamenti per poter proseguire con il loro lavoro sul territorio o su altri. Seppure virtuose, tutte queste sperimentazioni sono infatti numericamente minoritarie rispetto alla maggioranza del Paese. Laddove il *know how* delle organizzazioni coinvolte potrebbe essere diffuso e trasmesso anche ad altri territori con relativa facilità, a mancare sono soprattutto finanziamenti pubblici e politicamente orientati a investire in tal senso, dunque verso la valorizzazione di esperienze abitative composte soprattutto da piccoli gruppi di persone, rispetto alla logica estensiva dei centri se non all'abbandono istituzionale.

L'obiettivo della ricerca è stato quello di provare a restituire la complessità dell'operato delle cinque realtà coinvolte nel supportare chi è alle prese con un percorso di inserimento (o reinserimento) nella società; detto altrimenti, se e in che modo un progetto abitativo di breve o media durata possa attivare processi di *empowerment* individuale e sociale sul lungo periodo.

Ne è emerso un quadro variegato, al quale è impossibile rendere pienamente giustizia, ma che al tempo stesso restituisce un obiettivo comune: quello di considerare l'abitare, nella sua dimensione squisitamente fisica e materiale, soltanto come una condizione di partenza per poter accedere anche ad altri diritti e servizi, funzionali al progressivo raggiungimento di una piena autonomia.

L'abitare temporaneo facilita l'«empowerment». La casa è la condizione di partenza per altri diritti funzionali all'autonomia

Budget di salute /1

Nuove opportunità per «abilitare alla vita attiva»

Marina Galati

Negli ultimi anni, diverse organizzazioni del Cnca stanno sperimentando il modello del «budget della salute», come strumento di intervento integrato inserito in programmi rivolti in particolar modo a persone con problemi di disagio mentale, disabilità, dipendenze e altre forme di fragilità. Le esperienze si diversificano a seconda dei contesti territoriali e delle normative regionali di riferimento. Si attende a tutt'oggi che venga approvata la proposta di legge presentata al Parlamento (PdL *Introduzione sperimentale del metodo del budget di salute per la realizzazione di progetti terapeutici riabilitativi individualizzati*, AC 1752, del 9 aprile 2019). La nostra Federazione, nel documento politico di approfondimento del Pnrr, ha sottolineato l'esigenza che al più presto il governo regolamenti il budget della salute.

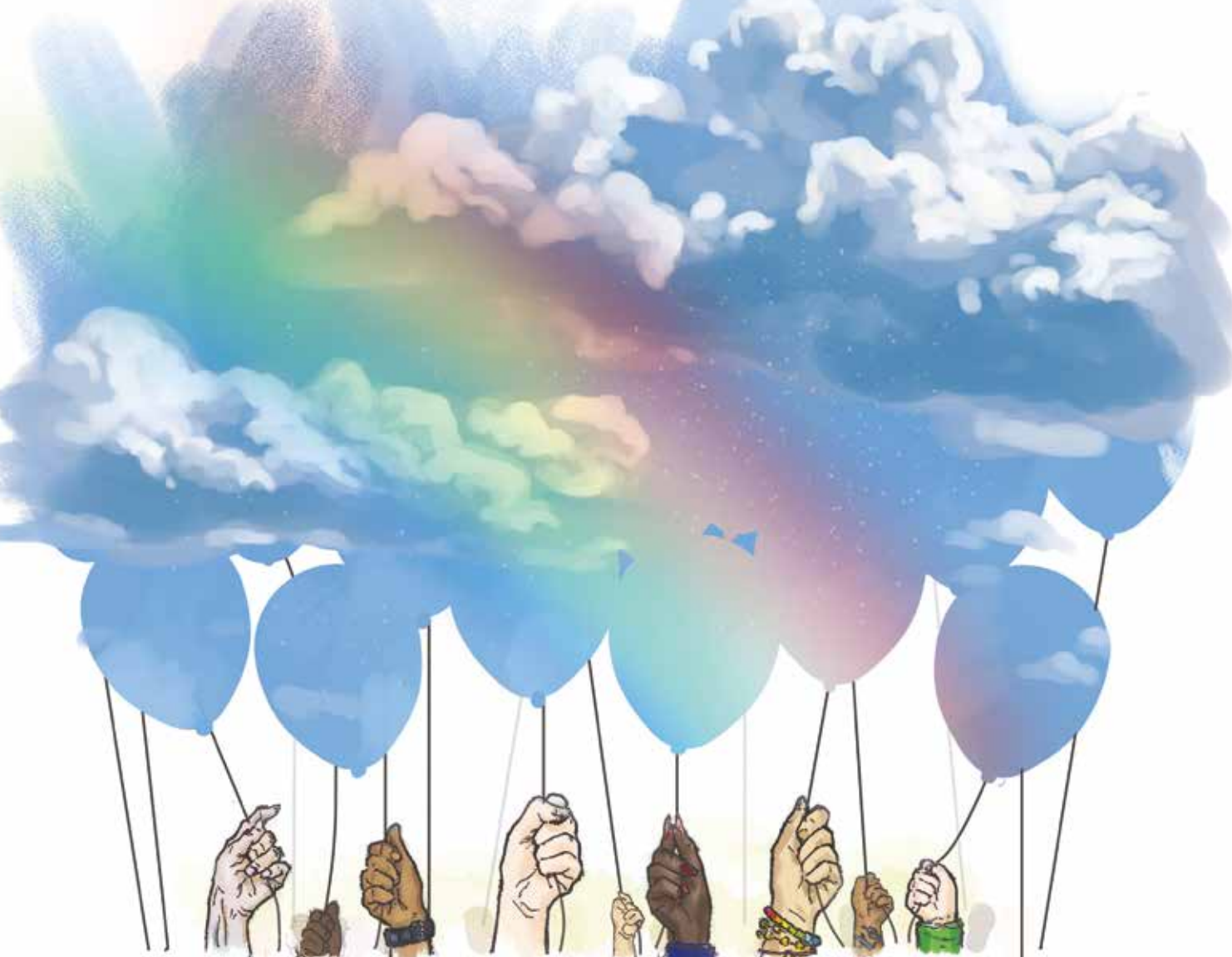
I valori e i riferimenti culturali in gioco

Alla base di questo modello vi sono cornici valoriali e culturali che tracciano il senso e la rilevanza della sua applicazione.

Una prima cornice è dettata dai determinanti sociali di salute, che pongono l'accento su una visione della salute che va oltre i meri comparti sanitari, poiché si riferisce a ulteriori fattori che possono determinare benessere o messa a rischio della salute.

Un altro riferimento culturale, elaborato da Martha Nussbaum, è l'approccio delle capacità, inteso come la possibilità per le persone di essere messe in grado di sviluppare le proprie capacità materiali, relazionali, di accesso (per quanto residuali).

Nella nostra esperienza di lavoro sociale con persone vulnerabili, abbiamo sperimentato la necessità di approntare dispositivi e strumenti tesi ad abilitare alla vita attiva dentro contesti relazionali di partecipazione e di inclusione sociale. Si incentivano così le forme dell'abitare diffuso (appartamenti, case, condomini solidali, comunità leggere, housing sociale), le forme di inserimento socio-lavorativo e le reti sociali e affettive dentro le comunità territoriali, che permettano di personalizzare il progetto di vita delle persone con problemi di salute mentale o altre fragilità. Essenzialmente si propone la cura della vita nella sua quotidianità, elaborando progettualità che non vadano a cristallizzare le opportunità di vita, ma a promuovere percorsi sperimentali di in-



clusione, ricercando forme di soluzioni integrate nel territorio.

Il welfare generativo è l'altro paradigma culturale a cui si rifà il budget della salute. Il tema della generatività è una declinazione del welfare di comunità che si basa sulla capacità di una comunità «di cura» di poter fornire risposte ai bisogni sociali e assistenziali esistenti, attivando i soggetti individuali e plurali presenti nel suo contesto, tra cui: i rappresentanti dei servizi e delle istituzioni, le stesse persone fragili e le loro famiglie, le organizzazioni del terzo settore, le imprese profit, ecc. Dalle sinergie che si riusciranno a sviluppare tra i diversi attori sociali, si potranno costruire risposte capaci di rigenerare le persone e le diverse realtà che compongono la comunità territoriale e le sue istituzioni.

Uno strumento di intervento integrato, territoriale e generativo a sostegno di persone con disagio mentale, disabilità, dipendenze e altre forme di fragilità

La governance territoriale per una co-progettazione personalizzata

Il «budget di salute» richiede la cooperazione di più soggetti, per rendere applicabile questo strumento a partire dai bisogni di salute delle persone che richiedono risposte integrate. Bisogna operare affinché si costruisca una governance territoriale che possa assicurare l'integrazione gestionale e professionale tra dipartimenti e unità funzionali dell'azienda sanitaria e dei servizi sociali degli enti locali. Si costituisce così un organismo unico, in grado di attivare un sistema di valutazione integrata capace di utilizzare strumenti valutativi concernenti l'area sociale e sanitaria.

Accanto agli operatori pubblici dei servizi sociali e sanitari vi sono gli operatori del privato sociale, appartenenti a enti del

Budget di salute /2

Il progetto IEA!, essere in salute è «autogestirsi il be...

Daide Motto e Hassan Bassi

Il progetto «IEA! Inclusione, emancipazione, agency per combattere le disuguaglianze» ha fra i suoi obiettivi lo sviluppo di azioni che promuovano il protagonismo delle persone in difficoltà nell'operare delle scelte per il miglioramento delle proprie condizioni sociali (nelle sue diverse declinazioni), e per assumere un ruolo attivo nella propria comunità sociale di vita. In questa prospettiva il modello del budget di salute, sviluppatosi nel campo degli interventi a favore di persone con disturbi mentali, è stato preso a riferimento per lo sviluppo di metodologie d'intervento anche in altri ambiti della marginalità e sofferenza sociale, qua-

li: dipendenze patologiche (da sostanze e da gioco), anziani, estrema povertà, migranti in difficoltà, disabilità fisica.

Nel modello budget di salute, il termine «salute» è da leggersi, in coerenza con la definizione dell'Organizzazione mondiale di sanità, come la capacità delle persone di autogestirsi per tendere al proprio «benessere fisico, mentale e sociale». In questo senso l'intervento previsto è declinato come un «processo che mette in grado le persone di aumentare il controllo sulla propria salute e di migliorarla», valorizzando le proprie risorse personali e sociali. Nel modello ispirato al budget di salute le risorse economiche, professionali, umane e relazionali messe in campo dai servizi sociali si attiva-

no in maniera coordinata al fine di costruire, con il protagonismo del beneficiario, un progetto di cambiamento finalizzato al miglioramento delle condizioni di vita dello stesso, promuovendo un processo di capacitazione. Questo impatta anche sulla modalità di gestione dell'eventuale percorso terapeutico sanitario, che deve adeguarsi alle altre esigenze di vita ed essere finalizzato a promuovere la maggiore autonomia possibile della persona. I progetti di budget di salute sono di fatto alternativi alle modalità tradizionali di intervento, quali l'inserimento in una comunità residenziale o in un centro diurno.

Una sperimentazione

Nella sperimentazione del

progetto IEA! si è partiti da un confronto fra diverse organizzazioni della rete Cnca che operano nel campo dell'intervento sociale in ambiti molto eterogenei fra loro, individuando come punto di partenza comune l'adattamento di uno degli strumenti chiave del budget di salute, ovvero il *Quaderno del Budget di salute*.

Il quaderno, strumento comune fra operatore di riferimento e protagonista del percorso, supporta il raggiungimento di obiettivi condivisi e rinnovati ogni volta che ne sia la volontà/necessità, su quattro principali dimensioni riconosciute come fondamentali per il benessere delle persone: l'abitare, il lavoro (la formazione), le relazioni sociali, la cura e il benessere della salute. Obiettivi



Terzo settore. Questi hanno un ruolo sia nei processi di co-progettazione che di co-realizzazione. Nella gestione del budget di salute, al Terzo settore viene richiesta l'attivazione di interventi indispensabili per la messa in atto del progetto terapeutico-riabilitativo individuale, con il coinvolgimento dei diversi soggetti che abitano una comunità territoriale.

Co-produrre

Per le organizzazioni del Cnca non vi può essere un intervento sociale efficace se non attraverso processi di co-produzione. Co-produrre significa erogare servizi in pari e reciproca relazione tra professionisti, persone che utilizzano i servizi, le loro famiglie e le reti sociali presenti in un territorio.

Se le attività vengono co-prodotte, le persone, i servizi e i contesti territoriali diventano molto di più efficaci agenti di cambiamento. La co-produzione mobilita le enormi risorse inutilizzate che le persone e le comunità territoriali possiedono. Signifi-

Co-produzione di servizi in pari e reciproca relazione tra persone, professionisti, famiglie e reti sociali sul territorio

ca anche un altro modo di vedere le persone/pazienti: solitamente consideriamo i professionisti come fornitori di servizi e le persone/pazienti in quanto portatori di bisogni/bisognosi. La co-produzione rappresenta una trasformazione culturale fondamentale dei servizi pubblici e non solo. Le persone destinatarie delle prestazioni e dei servizi vanno incoraggiate a lavorare insieme agli operatori socio-sanitari, ai professionisti, ai caregiver, così come i cosiddetti «utenti esperti» debbono essere inclusi nei team di lavoro multidisciplinari.

Il budget di salute si basa sulla centralità della persona ed è questa che deve orientare il progetto individuale e gli obiettivi a esso connessi. È fondamentale la diretta partecipazione della persona interessata e, se necessario, della sua famiglia, proprio perché al centro della progettazione deve esserci la persona, soggetto e non oggetto di intervento. È un processo di riconoscimento alla persona del proprio empowerment e delle sue capacità ancora inesprese, valorizzandone le risorse seppur residue. Spesso le persone-utenti rimangono «intrapolate» nelle logiche paternalistiche di taluni operatori socio-sanitari (e a volte anche delle loro rispettive famiglie). Richiamare le persone alla «vita attiva» non è sempre facile, specie quando sono state da anni sottoposte a logiche «assistenzialiste» e a modelli prestazionali.

Riteniamo che il budget di salute possa promuovere e attivare nuove forme organizzative e gestionali dei servizi e degli interventi sociali per determinare e tutelare la co-produzione, che impatterà sulla fiducia mutualistica e reciprocità tra professionisti, utenti, servizi, istituzioni e la comunità nel suo insieme.

Educazione finanziaria /1

Prevenire e gestire troppi debiti

Antonio Russo

L'«ascensore sociale» non è fermo, come si usa dire: sta invece precipitando. Un decimo degli italiani è indigente e rischia di finire preda degli usurai

Da anni si dice che nel nostro Paese l'ascensore sociale è fermo: in realtà sta scendendo, senza fermata alcuna, al «meno uno». La disuguaglianza aumenta, infatti, non solo nella distribuzione, ma anche nella dimensione. Secondo i dati più recenti, sono indigenti 5.600.000 persone; vuol dire che un decimo della popolazione - anche quella lavorativa - non ce la fa. Non sempre sono chiari i motivi che portano alla povertà, poiché le cause o concause, che avvengono in maniera più o meno improvvisa, possono essere sia oggettive (sfratto, aumento bollette, perdita del lavoro), sia soggettive (traumi, mancanza di speranza e progettualità, sfiducia). Agire quindi sulla povertà economica e sulle molteplici altre forme a essa collegate (povertà sanitaria, educativa, culturale, ecc.) è questione assai complessa.

Fare debiti, perderne il controllo, diventare vittime di usura

Il periodo di crisi che stiamo attraversando da 15 anni (dal 2008, alla pandemia, alla guerra in Ucraina) ha provocato anche il grave fenomeno del sovraindebitamento, non solo fra i piccoli imprenditori, ma anche tra i privati cittadini. Crescono infatti le istanze di accesso alle procedure per uscirne, previste dalla cosiddetta legge salva-suicidi (la legge 3/2012). Infatti, nel 2021 si è registrato un vero e proprio boom: +64% a Milano, +350% a Roma. Questi numeri, insieme alla lentezza dell'iter burocratico che prevede la definizione di una proposta di accordo per ripagare parte del debito in funzione delle risorse disponibili, creano però un imbuto pericoloso, che rischia di alimentare il fenomeno dell'usura. Secondo Libera esistono oltre 60 associazioni criminali che gestiscono

con metodo mafioso attività finalizzate all'usura. Fra il 2019 e il 2020, i sequestri da usura, pari a 27,7 milioni di euro, sono aumentati di circa il 350%. Come emerge dalle inchieste, i tassi di interesse hanno raggiunto spesso il 300%, nei casi più estremi anche il 1000% della somma corrisposta.

Povertà, sovraindebitamento, usura: i pochi dati citati chiedono di rimodulare con urgenza e radicalità la tipologia degli interventi di welfare, onde evitare il dilagare dell'apofobia che si sta pericolosamente diffondendo nella politica e nella popolazione. L'essere poveri non può essere una colpa, e l'unica risposta possibile a una problematica così ampia e complessa non può essere il mantra del «divano» tale per cui la povertà non merita attenzione.

Educazione finanziaria. Un importante pilastro di contrasto alla povertà

In tale quadro, accrescere le conoscenze e le competenze economico-finanziarie delle persone rappresenta un importante pilastro all'interno di una strategia multidimensionale di contrasto alla povertà, non solo in un'ottica riparativa, ma anche come forma di prevenzione e di esercizio consapevole della propria cittadinanza economica, presente e futura.

Il diffondersi di prodotti finanziari come le carte di credito revolving e i prestiti garantiti dalla cessione del quinto dello stipendio ha provocato nei più fragili condizioni di sovraindebitamento non sempre reversibili. Per questo è necessario, in una prospettiva preventiva, diffondere a tutte le fasce e tipologie della popolazione le giuste conoscenze e competenze per evitare impegni finanziari poco consapevoli che possono sfociare in sovraindebitamento, con tutto ciò che ne consegue: disgregazione familiare e isolamento sociale, contatti con la criminalità organizza-

ta e altri disagi. In questo senso l'educazione finanziaria diventa uno strumento di inclusione e di empowerment, prerequisito imprescindibile e trasversale di tutti gli Obiettivi dell'Agenda Onu 2030, in particolare quello del «Goal 1» che ambisce a porre fine ad ogni forma di povertà nel mondo, assicurando a tutti l'accesso a servizi di base, tra cui anche i servizi finanziari e la microfinanza.

Ma è altrettanto urgente, in un'ottica riparativa, offrire un'assistenza specifica a tutte le persone/famiglie/piccole imprese che stanno affrontando una spesa e/o vivendo una situazione di sovraindebitamento, ancor più in questo momento storico in cui è aumentato il livello di povertà e un'ampia fetta della popolazione non è più in grado di far fronte alle spese o agli impegni finanziari assunti. Eppure, il ricorso agli organismi per la composizione della crisi da sovraindebitamento (Occ) è ancora modesto per vari motivi: i cittadini, così come gli assistenti sociali e gli operatori delle organizzazioni della società civile, ne hanno una scarsa conoscenza; i debitori spesso non hanno risorse sufficienti per l'accompagnamento a tali procedure e per i relativi costi, per cui si fermano a metà strada, con un tasso di abbandono di circa il 20%; la crescente domanda di ripartenza è per lo più inascoltata, quindi il debitore fatica a riprendere il suo posto nella società e a riprogrammare il proprio futuro.

Il ruolo del Terzo settore: «empowerment» e «capacity building»

Le organizzazioni del Terzo settore sono in grado di intercettare le persone economicamente fragili, sia prima che la situazione sfugga loro di mano, sia quando si trovano già nel baratro, e di offrire un'ampia gamma di servizi di supporto per la prevenzione, la risoluzione e la ripartenza da situazioni di sovraindebitamento.

Diversi enti di Terzo settore, attraverso un'attenta co-programmazione e co-progettazione con gli enti locali e di formazione, le banche e altre organizzazioni, già realizzano percorsi di formazione volti a orientare responsabilmente le scelte di accesso al credito delle persone nell'ambito di un'educazione più ampia a stili di vita sostenibili che avvertano il consumismo senza freni.

Inoltre, attraverso un'azione di supporto di rete qualificata, offrono un servizio strutturato capace di incrociare un gran numero di soggetti sovra-indebitati per informarli, formarli e accompagnarli nelle procedure di risoluzione. Ma soprattutto, una volta conclusa l'esdebitazione, la stessa rete è in grado di costruire per l'ex debitore un percorso per uscire dall'emarginazione, ricucendo eventuali strappi familiari e sociali e rientrando a pieno titolo nella società. Le organizzazioni di Terzo settore, mettendo al centro l'esistenza e il vissuto di queste persone, con tutto il carico di sofferenze pregresse, creando reti solidali formali e informali, concorrono a sviluppare nuove opportunità per loro, considerandole come parte attiva della loro ripresa e della loro capacizzazione. Misure dirette di contrasto alla povertà, una nuova pedagogica del consumo responsabile e consapevole e nuovi modelli economici e finanziari potranno sostenere un protagonismo di tutti i cittadini, a partire da chi oggi ha più difficoltà.

Antonio Russo è vicepresidente nazionale delle Acli

nessere»

vi comuni a ogni percorso di miglioramento delle condizioni di vita, affrontabili insieme o singolarmente a seconda delle effettive esigenze del beneficiario. In questo senso gli operatori sociali coinvolti nel progetto hanno operato principalmente come mediatori di diritti di cittadinanza, declinati nelle quattro dimensioni previste nel quaderno, e con una attenzione particolare all'effettiva partecipazione del beneficiario alla vita sociale e allo sviluppo di un proprio ruolo politico sociale nella comunità. Il mediatore infatti: «connette, collega, crea passaggi, rende concreta la possibilità di mettere qualcosa in comune. Ma traghetta anche verso qualcosa di nuovo. Agisce nello spazio, nel contesto, ponendo le condizioni per-

ché possa accadere qualcosa che ancora non esiste concretamente, ma magari solo nelle intenzioni, nell'immaginazione nei desideri delle persone» (Cristina Palmieri, 2011)2.

Avviare processi

Nella sperimentazione, sia pure in maniera differente a livello territoriale e rispetto alle diverse tipologie di fragilità, e in considerazione del breve tempo a disposizione, si è operato per sviluppare processi che possano andare ben oltre la durata del progetto, e in particolare per:

- costruire una forte alleanza territoriale fra tutti i soggetti coinvolgibili, quale «sistema di cura integrato» tra le realtà del servizio pubblico, del Terzo settore, dell'associazionismo e della collettività territoriale, con la finalità di riconnettere nel concreto le competenze sociali con quelle sanitarie;

- ricomporre la frammentazione delle risorse di personale ed economiche, di natura socia-

le, sanitaria e della comunità, anche attraverso l'attivazione del volontariato, il coinvolgimento delle realtà associative e dei cittadini (ovvero le reti sociali naturali). In alcuni casi gli stessi beneficiari hanno in vario modo contribuito direttamente al proprio progetto di vita;

- sensibilizzare e attivare i diversi soggetti che abitano la comunità territoriale, quali elementi fondamentali per affrontare i pregiudizi e le resistenze e costruire le opportunità concrete di inserimento abitativo, lavorativo e di inclusione sociale. Il senso del lavoro su questa dimensione è politico-culturale in senso ampio, e nasce dalla convinzione che tutti abbiano dei benefici nel vivere o lavora-

Il «quaderno» tra l'operatore e il protagonista del percorso di miglioramento

re in una comunità inclusiva nella quale sono significativi i legami sociali tra le persone.

L'operatore e il beneficiario

In questo contesto l'operatore affianca, sostiene e non prevarica il beneficiario, che invece utilizza al meglio le proprie risorse personali e impara a usare quelle già presenti nella comunità. Insieme si coinvolgono le capacità del territorio nella realizzazione di condizioni ambientali, spesso partendo dai singoli ambiti abitativi o lavorativi, che sappiano vedere, rispondere, valorizzare le differenze, superare i pregiudizi, costruire «bene comune». Le cornici di riferimento di questo operare sono quelle definite dal rispetto della dignità della persona, dell'uguaglianza delle opportunità, della consapevolezza e libertà di scelta. Obiettivi che vanno ben oltre gli specifici e settoriali ambiti di intervento socio sanitario, per aprire orizzonti trasversa-

li che coinvolgono rinnovate modalità di collaborazione fra pubblico e privato (Terzo settore, cittadinanza organizzata, soggettività informali del territorio, tessuto produttivo), nuovi linguaggi e un ruolo imprescindibile di protagonismo dei beneficiari.

Guardando al futuro

Il tema del budget di salute è da mesi molto presente nel dibattito politico e nella programmazione delle politiche sociali e sanitarie; l'auspicio è che si arrivi in tempi brevi a definirne in maniera chiara le modalità di utilizzo e siano messe a disposizione le risorse necessarie a una sua attuazione ampia e trasversale, anche attraverso un serio lavoro di ridefinizione/trasformazione della spesa.

Il Pnrr, la Missione 5 «Inclusione e Coesione» e la Missione 6 «Salute» ci sembrano gli spazi fondamentali per sviluppare il radicale cambio di prospettiva che l'adozione del budget di salute rende necessari.

Educazione finanziaria /2

La povertà crescente della «zona grigia»

Floriana Colombo

Per decenni, supportando le riforme del welfare pubblico con la sperimentazione di sistemi di *welfare mix* e *community welfare*, in quanto organizzazioni del Cnca abbiamo pensato e vissuto il lavoro sociale in termini di presenza e prossimità agli ambienti di vita, più che come mera forma di assistenza e di redistribuzione delle risorse in favore delle fragilità e delle crescenti vulnerabilità. Non in termini oppositivi alla redistribuzione, ovviamente, ma sempre sottolineando il «valore dell'esserci»: vicinanza, reciprocità, relazione e continuità costituivano e costituiscono tutt'oggi i vincoli di fondo di un'azione solidale e professionale che ha permesso l'espressione di forme di inclusione e di riscatto sociale particolarmente importanti, proprio a partire «dall'ancoraggio» a un sistema di interventi e spazi fisici «prossimali» su base territoriale-comunitaria.

Sul territorio si andava e si va assieme agli «utenti», per disegnare e realizzare in collaborazione crescite interumane, e di riscatto sociale. Sul territorio si stava e si sta per costruire relazioni e reti di sostegno solidale alla ripresa dei corsi di vita devianti, interrotti, oppressi dalla deprivazione o dalla povertà: relazionale, educativa, socio-culturale, oltre che materiale ed economico-finanziaria.

La prossimità è centrata sulla «persona-nel-contesto», sullo sviluppo delle potenzialità e delle capacità (siano esse residue, rimosse e/o latenti), e che solo restando in prossimità dell'ambiente di vita è possibile cogliere e promuovere, accanto a compagni di strada più o meno stabili e «fortunati». La prossimità è «esserci» per sostenere percorsi inclusivi, che sono autenticamente possibili solo entro percorsi di coesione sociale e di reciprocità, che consentono il pieno sviluppo delle persone, di qualunque età, condizione fisica, socio-culturale, economica, psichica.

All'interno di questo approccio più generale, abbiamo più di recente integrato (con figure professionali formate e abilitate specificamente) i temi dell'Educazione finanziaria, nell'accompagnamento sociale-comunitario di diverse forme di fragilità o di vulnerabilità.

Anche per effetto degli indirizzi generali delle politiche nazionali ed europee, oggi gli educatori finanziari vengono sempre più richiesti negli interventi sociali: nell'housing sociale temporaneo, nel contrasto alle insolvenze nei caseggiati popolari, nella residenzialità leggera dell'area della salute mentale, nell'accompagnamento dei percettori del reddito di cittadinanza, nel sostegno alle famiglie dei giocatori d'azzardo, alle famiglie dei diversamente abili o rispetto al «Dopo di noi», alle donne vittime di maltrattamento e violenza, oltre che negli interventi di reinserimento sociale in uscita da percorsi di cura e di accoglienza (per genitori e figli, o minorenni in uscita dalle comunità residenziali; per persone con problemi di dipendenza, malati di aids, senza dimora, ex detenuti, rifugiati, vittime di tratta e di sfruttamento, ecc.).

Ma l'onda lunga della crisi economica post pandemica (interi comparti produttivi di piccole e medie imprese, che non si sono ripresi) combinata agli impatti macroeconomici della guerra in Ucraina (inflazione, rincari energetici e alimentari, meno sopportabili a fronte di livelli reddituali nel migliore dei casi invariati), stanno acuendo la già difficile situazione della popolazione generale, introducendo forme di vulnerabilità anche in famiglie che prima ne erano esenti, oltre ad aggravare le vulnerabilità e le povertà già esistenti.

Se in questi ultimi due anni sono stati promossi molti interventi a supporto della povertà cronica o della fragilità, molto me-

no è stato fatto per le famiglie della cosiddetta «zona grigia», che stanno erodendo le proprie riserve e la propria stabilità rapidamente, e che se lasciate sole, potrebbero ritrovarsi nel medio termine a rischio povertà.

Nel lavoro territoriale con questi nuclei di recente vulnerabilizzazione, segnati spesso da particolare fragilità emotiva (sentimenti intensi di ansia, paura, rabbia, vergogna, senso di fallimento), incontriamo sia la richie-

Il contrasto al circolo vizioso tra impoverimento economico, svuotamento delle relazioni personali e senso di isolamento

sta di sostegno alle capacità di ripianificazione economico-finanziaria degli obiettivi di vita, sia la necessità di costruzione di nuove relazioni di prossimità, che accompagnino e alleggeriscano il cambiamento personale o familiare nelle mutate condizioni di vita.

Povertà economica e povertà relazionale

In questa situazione di sfondo, la scelta di aprire spazi fisici dedicati ai temi dell'Educazione finanziaria sul territorio diventa per noi oggi precisamente un impegno dettato dalla volontà di rinnovare e mantenere le condizioni relazionali per la coesione e l'inclusione sociale. «Esserci» sul territorio con punti di riferimento specifici anche sui temi della pianificazione economico-finanziaria, ci consente di sostenere i diversi soggetti nell'empatizzare, solidarizzare, collaborare alla costruzione di alternative credibili all'impoverimento, basandosi proprio sulla valorizzazione e la ricombinazione dei legami socio-economici di prossimità.

Sappiamo bene che la povertà economica peggiora se accompagnata da povertà relazionale e da isolamento, in un circolo vizioso che rende illusori e vani gli stessi cosiddetti interventi di sostegno al reddito (o anche i «ristori», i «sostegni», i «bonus» vari...). Di qui il ruolo ancor più centrale dei sistemi sociali e delle funzioni che possono fare dell'Educazione finanziaria uno strumento di promozione di nuova cittadinanza attiva e trasformativa, capace di rivitalizzare la connessione emotiva fra le persone sui problemi/bisogni comuni sentiti nella quotidianità, nei luoghi dell'abitare, così come nei luoghi di lavoro, nelle scuole e negli ambienti di vita, intesi come comunità di «resilienza» da cui ripartire.

Nell'attivazione a rete sui temi dell'Educazione finanziaria è oggi cruciale impegnarsi su due fronti di azioni parallele ma integrate: l'una centrata su forme innovative di accompagnamento individualizzato con il target specifico; l'altra sulla promozione di processi partecipativi per iniziative mutualistiche di supporto all'inclusione e alla coesione sociale, volte a favorire l'interazione e le sinergie sul territorio.

La mutevolezza e diversificazione delle nuove forme di vulnerabilità comportano il fatto che le strategie atte a contrastarla debbano essere il più possibile connesse non solo alle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale, ma anche a quelle di promozione della coesione sociale territoriale. Si pensi ai sistemi di scambio comunitario più semplici e più diffusi (informativo, di aiuto e lavoro informale, gruppi di acquisto, banche del tempo, *cohousing*, *coworking*, e alle più recenti comunità energetiche), fino alle forme più complesse dei sistemi imprenditoriali e finanziari mutualistici, o alle varie forme di gestione collettiva del denaro, delle mone complementari, del microcredito di comunità, che si stanno affermando da tempo in Italia e in Europa.

Di fronte alle sfide del presente, un modo innovativo per animare processi partecipativi di inclusione sociale e finanziaria può essere proprio la sperimentazione diffusa di tutte queste forme di nuovo mutualismo, accanto a servizi dedicati all'Educazione finanziaria, entro spazi e tempi connettivi già esistenti.



Arte ed empowerment /1

Il lavoro sociale e profondo del

Tre livelli di esperienze e pratiche nella rete interna del Cnca. La collaborazione artistica in pubblico promuove l'incontro e le relazioni alla pari

Al'interno della progettazione iniziale di IEA! s'ipotizzava la sperimentazione e diffusione, attraverso laboratori teatrali e artistici ispirati alle metodologie del teatro di ricerca etnografico e al metodo del video partecipativo, la sperimentazione di attività e relazioni volte a sostenere e promuovere una maggiore consapevolezza di sé e opportunità di socializzazione. In altri termini si coniugava il tema complessivo del progetto (IEA! sta

Antonio Samà

per Inclusione, emancipazione, agency per combattere le disuguaglianze) attraverso la sperimentazione di paradigmi, processi, metodologie che erano cresciute e si erano sviluppate nel lavoro sociale attraverso un processo di «traduzione» da campi non immediatamente riconducibili al lavoro sociale stesso. Questa «traduzione» assume, correttamente, che l'arte (e le arti) – dando voce a chi voce non ha, attraverso processi di espressione del sé, di sviluppo e consapevo-

Nadia Mana e Serena Bressan

Nel 2021, la Commissione europea si è posta come obiettivo l'attuazione di una trasformazione digitale dell'Europa entro il 2030, mirando a fare di questo il «decennio digitale» dell'Europa, in cui consolidare una certa sovranità digitale e definire dei propri standard, con una particolare attenzione a dati, tecnologia e infrastrutture.

Nel contesto di questa trasformazione, si ritiene che le tecnologie digitali, messe a disposizione di cittadini, imprese e amministrazioni, offrano un enorme potenziale di crescita. Le tecnologie digitali possono, infatti, giocare un ruolo fondamentale per migliorare il funzionamento di organizzazioni e servizi, per qualificare e valorizzare il lavoro degli operatori sociali, per rendere più accoglienti e inclusive le comunità e per creare opportunità di protagonismo, di crescita e, nel caso di persone fragili, di emancipazione.

I potenziali benefici di una transizione digitale, se attuata in maniera opportuna, possono essere plurimi.

Innanzitutto, questa transizione può incoraggiare lo sviluppo di tecnologie affidabili e

Transizione digitale e Terzo settore /1

I nodi d

capaci di garantire la massima sicurezza e promuovere un uso più responsabile degli strumenti digitali, con particolare attenzione agli aspetti etici, di privacy e di tutela dei dati personali. Inoltre, può supportare una società aperta, inclusiva e democratica e, al tempo stesso, aprire nuove opportunità per le imprese, favorendo un'economia dinamica e sostenibile, attenta ai cambiamenti climatici e alla transizione verde.

Più nello specifico, le tecnologie digitali possono favorire la connessione tra persone e valorizzarne, non solo le potenzialità, ma anche le specificità e le diversità, compensando possibili vulnerabilità individuali e sociali. Non bisogna, però, sottovalutare anche il rischio di possibili effetti negativi dovuti ad una tecnologia non idoneamente progettata secondo i requisiti reali degli utenti (incluse le categorie fragili) o addirittura dovuti ad un uso improprio della tecnologia stessa che può anche, ad esempio, diventare causa di iso-



e l'arte

lezza delle proprie competenze e abilità di trasformazione del sé e del proprio ambiente, più o meno immediato – costruiscono e restituiscono potere (definito come «l'energia essenziale per intraprendere e sostenere l'azione che traduce l'intenzione in realtà») e *agency* (cioè il sentimento di avere controllo sulle proprie azioni e le loro conseguenze) agli individui.

Analisi quantitativa e qualitativa dell'esistente

Quest'area del progetto, come le altre, si è avvalsa nelle fasi iniziali di una mappatura quantitativa e poi di un'analisi in profondità. Si è, in altre parole, misurato l'esistente all'interno del Cnca (il quanto questa pratica dell'uso delle arti largamente definite fosse presente tra i sistemi membri del Cnca) e poi, scegliendo esperienze significative, si è andati a ascoltare le organizzazioni, gli operatori e le pratiche (il come queste famiglie

metodologiche venissero utilizzate sul campo). Questo lavoro ha rivelato come il tema «arte e empowerment» o «arte e lavoro sociale» si presta a una declinazione plurima, ma al contempo a un'analisi e a uno sviluppo dinamico. Si vuole dire che dall'analisi qualitativa delle esperienze emerge come la rete interna del Cnca abbia anche sviluppato coniugazioni del binomio in due ulteriori direzioni e livelli: quello organizzativo e dei gruppi di lavoro, e quello territoriale degli ecosistemi e delle relazioni di rete.

Tre livelli di esperienze

Emergono così tre livelli di esperienze e pratiche Cnca della coniugazione «arte e empowerment» (e quindi «arte e lavoro sociale»):

Il livello del *caso* (dimensione della relazione tra operatore/i e utenti/i)

Il livello *organizzativo* (dimensione della relazione tra professionisti nel gruppo di lavoro e tra loro e l'organizzazione)

Il livello *ecosistemico* (dimensione delle reti e territorio in cui si esplica la pratica).

Le finalità di autodeterminazione e autoefficacia del primo livello sono ampiamente studiate, sviluppate, applicate, documentate e quindi note. In questo il progetto conferma il già noto. L'arte nel lavoro con le persone offre, tra le altre, opportunità per apprendere nuove abilità, allargare gli orizzonti, sviluppare un senso del sé, di cosa sia benessere e un senso di appartenenza. Le storie degli operatori che usano le espressioni artistiche parlano di difficili successi e risultati appaganti.

Sono le finalità degli altri due livelli che rivelano la ricchezza innovativa delle esperienze e il potenziale contributo che il progetto può dare oltre il noto.

Il secondo livello parla della creatività del e nel lavoro sociale, non tanto come caratteristica metodologica dell'intervento, quanto come attributo organizzativo che ha ripercussioni sul benessere degli operatori così come sullo sviluppo della riflessività organizzativa, degli apprendimenti di processo e dell'innovazione di pratiche e modelli. Un contributo da competenze «soft» allo sviluppo dell'apprendimento, coniugato all'innovazione, come paradigma di lavoro per gruppi e organizzazioni.

Il terzo livello parla di come la collaborazione tra artisti, organizzazioni, operatori, persone in carico ai servizi, enti locali e pubblico – attraverso la creativa trasformazione degli spazi pubblici – inneschi processi di riconoscimento, accettazione e a volte, anche se difficile da provare, sembri contribuire a processi di cambiamento comunitario. La sua natura esperienziale e inclusiva consente di sperimentare, focalizzandosi sul processo creativo, relazioni tra *stakeholder* e uso degli spazi che altrimenti non sarebbero possibili.

La collaborazione artistico-comunitaria in pubblico, oltre che contribuire al rafforzamento degli esiti dei precedenti due livelli, promuove, quindi, identità, condivisione delle preoccupazioni proprie del contesto, solidarietà e relazioni nuove tra attori che altrimenti non si sarebbero mai incontrati alla pari, fornisce e genera nuove forme di supporto e sostegno.

Antonio Samà è docente Università della Calabria

Arte ed empowerment /2

Così la cultura promuove il benessere

Alessia Pesci

L'arte sociale può essere una risposta politica per redistribuire capacità culturali? Le organizzazioni sociali possono nutrire i processi d'immaginazione? Come può un progetto comunitario essere considerato un'opera d'arte? Può l'arte sociale offrire uno spazio dove i conflitti emergono e vengono affrontati?

Jan Vormann dal 2007 ripara i muri disgregati e danneggiati delle città di tutto il mondo (anche la Muraglia cinese) con l'utilizzo di mattoncini lego dando un nuovo volto alle città e promuovendo l'utilizzare di quei mattoncini per «riparare» altre rotture. La possibilità di portare cambiamenti in ambienti limitativi, di dare speranza e fare posto alle emozioni implica anche dare valore sociale alle arti, per il valore intrinseco (contenuti artistici e culturali), ma anche in quanto valore istituzionale, attivando relazioni nella comunità locale.

Arte/cultura/sociale negli spazi di rigenerazione urbana

Nelle pratiche sociali del Cnca non esiste una definizione univoca o un unico modo di fare/utilizzare l'arte, ma indubbiamente abbiamo sperimentato che è importante che quest'utilizzo sia radicato nel territorio e risponda a un bisogno/desiderio reale. Ne sono un esempio gli innumerevoli spazi di formazione a linguaggi espressivi e di produzione creativa-sociale, nati in questi anni anche in luoghi di rigenerazione urbana con un deciso imprinting delle organizzazioni del Cnca nei territori.

Comunità più solidali sono anche quelle in cui abbiamo potuto mantenere saldo il connubio arte/cultura/sociale per dare spazi a chi non ha voce. Negli incontri con gli studenti, nelle periferie, nei luoghi dei legami fragili, azioni estetiche, espressive e artistiche rappresentano un motore privilegiato di trasformazione, la promozione del benessere e uno sviluppo sostenibile.

A livello nazionale segnaliamo un'esperienza sperimentale come il «Cloud. Festival delle giovani generazioni», realizzata nel 2021 e dedicata alle ragazze e ai ragazzi tra i 13 e i 17 anni. Tre ore e un quarto di diretta in cui hanno preso la parola tantissimi ragazzi di tutta Italia, un'occasione di dialogo concreto tra generazioni diverse per riflettere assieme su questo tempo e sulle nuove sfide che ci riserva. È stata anche lanciata una call – intitolata «Tempo presente» – con la quale si è chiesto di inviare un breve video, di 2 minuti circa, per raccontare «una cosa che hai imparato, una co-

sa che hai capito o una cosa che senti importante o una cosa che ti manca in questo tempo presente». Il risultato è stato la raccolta di 62 video, che hanno coinvolto 221 ragazze e ragazzi e 25 diverse organizzazioni.

Il legame tra relazione e pratiche artistiche

Il tema della capacità creativa e innovativa è stato oggetto anche dell'evento che ogni due anni abbiamo realizzato nella città di Spello. Inoltre, il Cantiere Cultura del Cnca tra i suoi obiettivi ha quelli di: conoscere le esperienze creative nelle nostre organizzazioni (per esempio laboratori creativi di varie tipologie, organizzazione di eventi culturali, formazione, produzione letteraria o editoriale, produzione musicale, radio web, gestione di spazi culturali, biblioteche, occupazione di spazi autogestiti, gestione di officine, attività di rigenerazione culturale-urbana come giardini condivisi, orti condivisi, ecc.); esplorare il rapporto tra cultura ed economia (economia della cultura), tra attività creativa e attività d'impresa; capire qual è l'impatto culturale del nostro lavoro e il tema dell'alta e bassa intensità delle conoscenze nelle nostre organizzazioni; indagare se le nostre organizzazioni promuovono, producono, esportano prodotti e pratiche creative; capire qual è la portata della produzione culturale del Cnca; familiarizzare iniziative di auto-sostenibilità e sponsorizzazione.

Quest'ultima azione, in particolare, è stata portata avanti all'interno del progetto IEA! D'altronde la stessa Organizzazione mondiale della sanità già nel 2019 e l'Agenda 2030 dell'Onu sostengono l'efficacia delle attività culturali e creative come fattore di promozione del benessere individuale (dalla salute fisica alla soddisfazione per la vita) e della coesione sociale per favorire l'accesso e lo sviluppo di capitale sociale, individuale e di comunità locale.

La cultura inoltre in questi anni è divenuta motore per le iniziative delle organizzazioni del Cnca in merito alle politiche abitative e alle convivenze nelle città, per realizzare co-progettazione attivando processi di *empowerment* dei cittadini, partendo dal basso, in un'ottica circolare, offrendo spazi e tempi a nuove visioni e nuovi paradigmi, per cercare esperienze, soluzioni, spiegazioni.

Come sosteneva Danilo Dolci, nessun vero cambiamento può prescindere dal coinvolgimento e dalla partecipazione diretta degli interessati. La relazione è uno degli elementi che caratterizza il lavoro sociale e s'intreccia con le pratiche artistiche e, come afferma Glissant, le culture si evolvono implicando la relazione, che si modella dunque sull'«accordo di differenze» (*Poetica della relazione*, Quodlibet, 2007) e così avvengono gli apprendimenti.

ella tecnologia

lamento o mezzo di controllo delle persone.

L'approccio «hands-on» del DigiS della Fondazione Bruno Kessler

Tenendo fortemente in considerazione questo duplice aspetto, i ricercatori del Centro Digital Society (DigiS) della Fondazione Bruno Kessler (Fbk), impegnati nell'ambito della trasformazione digitale con attività di ricerca mirate allo sviluppo di soluzioni tecnologiche innovative, applicano un approccio «hands-on», ovvero pratico e al tempo stesso concreto e partecipativo, che punta al coinvolgimento dei vari attori interessati all'utilizzo della tecnologia stessa (o dei servizi ad essa annessi) fin dalle fasi iniziali della progettazione per basare la soluzione tecnologica su bisogni effettivi e svilupparla in base alle esigenze del contesto sociale reale.

Un esempio di applicazione di questo approccio nell'ambito della trasformazione digitale è dato dal progetto StandByMe, recentemente finanziato dalla Commissione europea, che opera

nel contesto della tutela dei diritti umani e della promozione di una società più inclusiva. Specificatamente, il progetto mira a contrastare la violenza online contro donne e ragazze attraverso l'utilizzo di nuove tecnologie e il coinvolgimento attivo dei giovani. Lo scopo del progetto è educare e responsabilizzare gli studenti ad agire contro la violenza online, aiutandoli ad affinare la loro capacità di individuare e contrastare queste forme di violenza.

In particolare, nell'ambito del progetto, Fbk è impegnata nella progettazione e realizzazione di una serie di strumenti digitali in grado di facilita-

La collaborazione tra universo digitale e Terzo settore è ancora da esplorare fino in fondo. Ma offre tante prospettive

re l'individuazione dell'odio e della violenza di genere sulle piattaforme dei social media. Attraverso l'utilizzo di applicazioni mobili e web, il progetto prevede la realizzazione di azioni di sensibilizzazione in forma di gioco rivolte ai giovani, finalizzate a promuovere una loro partecipazione attiva, a stimolare una riflessione sul tema, ad aumentare la consapevolezza di certe forme di violenza (in particolare, la violenza di genere) e indurre cambiamenti comportamentali positivi.

Con il supporto di partner di progetto esperti nella tutela dei diritti umani (quali Amnesty International) e il coinvolgimento attivo di insegnanti e studenti provenienti da Italia, Polonia e Ungheria, i ricercatori Fbk possono raccogliere i requisiti i socio-tecnici necessari alla progettazione e allo sviluppo della soluzione tecnologica proposta, puntando così ad una soluzione più rispondente alle esigenze reali.

Collaborare in una visione partecipativa

D'altro canto, la velocità con cui le tecnologie al giorno d'oggi si evolvono inducono trasformazioni troppo rapide e pervasive per permettere una progettazione solo sulla base di uno studio prettamente «in laboratorio»: questo risulterebbe limitato fin dalla partenza, col forte rischio di sviluppare soluzioni tecnologiche che, quando messe in campo, risultano superate, insoddisfacenti o addirittura dannose.

In una visione partecipativa che vede i potenziali utenti e attori al centro del processo di co-progettazione e co-produzione di soluzioni a supporto di specifiche comunità, si ritiene che la collaborazione diretta col Terzo Settore diventi un aspetto essenziale. Solo attraverso questa collaborazione si possono studiare da vicino le caratteristiche del reale contesto applicativo, identificare i bisogni reali ed elaborare soluzioni tecnologiche che siano efficaci, soddisfacenti e veramente inclusive e, come tali, in grado di attuare veramente una trasformazione digitale.

In questa cornice, la collaborazione del mondo della ricerca tecnologica con il Terzo Settore dovrebbe mettere in atto innanzitutto l'individuazione di buone pratiche da diffondere e replicare in contesti diversi, ma anche l'attuazione di azioni esplorative alla ricerca di possibili risposte ad esigenze e problematiche ancora irrisolte. Questo permetterebbe un piano di azione ad ampio respiro, con obiettivi a breve, medio e lungo termine finalizzati a un accrescimento e miglioramento, sia individuale, sia sociale, nei vari ambiti in cui la Commissione europea punta alla concretizzazione della trasformazione digitale, ovvero economico, educativo, sanitario, finanziario e delle pubbliche amministrazioni.

Nadia Mana (ricercatrice) e Serena Bressan (project manager), Centro Digital Society della Fondazione Bruno Kessler

Transizione digitale e Terzo settore /2

L'accelerazione del cambiamento

Michelangelo Marchesi

Fino allo scorso anno il tema della transizione digitale non era mai stato oggetto di una riflessione organica all'interno della rete del Cnca ma, con poche eccezioni, neppure nelle organizzazioni aderenti alla federazione e più estesamente nel terzo settore. Ciò non ha significato l'assenza, nel tempo, di un impatto significativo delle tecnologie informatiche nelle organizzazioni che operano nel sociale. Quanto è mancato sono, invece, una visione diffusa e strategie convergenti che consentissero di adottare strumenti digitali innovativi per la gestione, ma soprattutto per l'accompagnamento delle persone di cui ci occupiamo, in modo consapevole e coerente con le finalità di inclusione sociale, costruzione di comunità, promozione di relazioni proprie del nostro operare.

La pandemia e i lockdown hanno prodotto un'accelerazione di questo cambiamento, l'hanno imposto. Da subito però ci siamo resi conto che non eravamo preparati, anche se non sono mancate soluzioni creative e virtuose che hanno permesso, con le possibilità del digitale, di razionalizzare alcuni processi (con apprezzabili risparmi di tempo e risorse). Abbiamo scoperto di poter superare la distanza fisica, andando oltre, anche inventando nuove forme di comunicazione, modi inediti di ascoltare e ascoltarci, avvicinandoci alle periferie più dolose delle persone che accompagniamo. La durezza delle fatiche e delle vite compromesse può essere intenerita e sopportata grazie alla prossimità in presenza o no! Anche se non è stato facile o naturale lavorare con il digitale: il rischio è stato spesso quello di limitarsi a trasferire approcci consolidati del lavoro educativo, che oggi definiamo in presenza, nella dimensione dell'operare attraverso dispositivi tecnologici.

Ma se ci sono già positive e significative esperienze, pur a

Come costruire l'architettura «ibrida» (digitale-non digitale) delle reti di accoglienza

macchia di leopardo, se per molti operatori, per numerose organizzazioni il digitale è già opportunità e opportunità declinata in modo coerente, se percorsi più consapevoli e articolati o soluzioni costrette dalla pandemia hanno permesso di generare, moltiplicare nuova prossimità, la necessità oggi è approfondire, elaborare, condividere tutto questo.

Il concetto, infatti, secondo il quale bisogna rendere le nostre organizzazioni più innovative e sostenibili, sfruttando le nuove tecnologie, non è solo un pensiero diffuso, ma un'esigenza concreta. Come però aprirsi effetti-



La pandemia ha imposto nuove relazioni nelle comunità e nelle associazioni. Ma non esistono ancora soluzioni condivise

vamente e criticamente al digitale, quale «architettura ibrida» (digitale-non digitale) andrà messa in campo nel nostro operare, come prepararsi e preparare a questa evoluzione? Sono solo alcune delle domande che emergono e che richiedono risposte non dettate da urgenza e condizionamenti esterni.

Certo, per esempio, siamo spesso approdati a un utilizzo disinvolto di strumenti tecnologici, di relazioni nella rete. Disinvolto, in positivo, per una maggior consuetudine con le tecnologie, ma disinvolto anche per una banalizzazione del ricorso non pensato alle relazioni a distanza, alla virtualità. La competenza dell'operatore sociale è ancora spesso inadeguata rispetto alle possibilità offerte dal contesto digitale e questo comporta una difficoltà nella visione rispetto agli scenari possibili che toccano la relazione con la persona, lo sviluppo di gruppi, reti e comunità.

Tra opportunità, resistenze e preoccupazioni

Confrontandoci con operatori e organizzazioni nel corso di questi mesi abbiamo potuto cogliere l'atteggiamento ambivalente che convive nella nostra rete, tra opportunità, resistenze e preoccupazioni.

Le resistenze rappresentano certo il nodo più complesso da affrontare, ma devono essere considerate consapevolmente e con attenzione se si vogliono costruire percorsi condivisi e coerenti. Altrimenti rischiano di costituire un ostacolo insormontabile a un'evoluzione equilibrata e generativa del sociale. Derivano da pregiudizio, da assunti «ideologici», da scarsa confidenza con la materia, da ignoranza (nel senso

etimologico del termine) e, pure, da paura del cambiamento (che produce incertezza in contesti già affaticati e complessi), da un certo «conservatorismo» del sociale, che talora si sente mondo a parte (orgogliosamente a parte!).

Rilevanti sono poi le preoccupazioni, più fondate e razionali, queste sì legate a criticità che attengono al senso stesso del lavoro sociale, al mandato delle nostre organizzazioni, a un orizzonte di equità e inclusione. Ragioni etiche, innanzitutto, legate allo sfruttamento dei dati, al poter essere inconsapevolmente controllati, ai grandi monopoli del digitale... E ancora, l'abdicare a Big data e intelligenza artificiale, mettere l'algoritmo al posto del pensiero, della relazione, della responsabilità di valutare, scegliere, decidere. Poi le «impari» opportunità di accesso di una transizione digitale senza regole che i più poveri, i più vulnerabili subiscono, e che, come i dati evidenziano, oggi finisce ancora per generare o accentuare disuguaglianze. Infine, il rischio che le tecnologie, utilizzate senza criterio o per so-

la convenienza, portino a scardinare o compromettere la centralità della relazione, sostituendo la prossimità e la condivisione.

In conclusione, è necessario, doveroso interrogarci sulle complesse implicazioni derivanti dal ricorso a soluzioni di *Information and communications technology* nel lavoro sociale: lo dobbiamo fare in modo esigente, ma ricercando soluzioni, alleanze, percorsi capaci di concretezza.

Di transizione digitale in certi contesti (come in parte in quello educativo e sociale) si parla ancora come se fosse un'opzione da scegliere e di là d'averne. Si deve, invece, essere consapevoli del fatto che la transizione digitale c'è comunque, è in corso. Non attrezzarsi a questa sfida significa restare ancora indietro come sistema, come singole organizzazioni e come profili professionali (già in sé deboli) e, soprattutto, penalizzare anche le persone con cui lavoriamo che finirebbero per soffrire l'ennesima esclusione senza appello. Non ha senso dunque chiederci se vogliamo la transizione digitale, siamo fuori tempo massimo, ma come la vogliamo e come la possiamo condizionare.

PROGETTO IEA!

Le cinque aree presentate in questo inserto Cnca

Il Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (Cnca) è una associazione che mette in rete oltre 240 enti del terzo settore, presenti in quasi tutte le regioni d'Italia, fra cooperative sociali, associazioni di promozione sociale, associazioni di volontariato, enti religiosi, fondazioni. Il Cnca ha come sua principale finalità quella di elaborare posizioni e analisi sugli indirizzi politici, economici e sociali delle istituzioni e degli altri soggetti della comunità, e sugli aspetti tecnici relativi alle politiche sociali e ai diversi settori nei quali interviene.

L'orizzonte di riferimento dell'organizzazione è la costruzione di «comunità accoglienti», capaci di accompagnare, condividere, sostenere la vita delle persone, in particolare di quelle più fragili. Per questo il Cnca promuove ricerche, interventi formativi, campagne di sensibilizzazione, documenti, prese di posizione pubbliche e progetti nazionali ed internazionali.

Il presente inserto rientra nelle attività del progetto IEA! *Inclusione, emancipazione e agency per combattere le disuguaglianze*, centrato sul problema delle crescenti disuguaglianze che affliggono in particolare le fasce più vulnerabili della popolazione.

Il progetto intende favorire l'emancipazione e l'empowerment delle persone in difficoltà – attraverso l'acquisizione di strumenti in grado di aumentare il proprio senso di autoefficacia, benessere e libertà, riducendo lo squilibrio di potere fra chi lo detiene e chi no – e sviluppare l'agency, intesa come facoltà di intervenire attivamente sulla realtà.

Il progetto si ispira al paradigma della Psicologia della liberazione, che invita a non identificare i problemi politici e sociali delle persone come questioni che riguardano l'individuo e la sua personalità, evitando così il rischio di trasformare il lavoro sociale in strumento di controllo sociale.

Le riflessioni qui pubblicate si riferiscono ai cinque ambiti di attività nei quali si è sviluppato il progetto: interventi nell'area dell'abitare, sperimentazione della metodologia del budget di salute, valorizzazione dell'educazione finanziaria, sviluppo delle attività creative e di espressione artistica come strumento di empowerment, e promozione della transizione digitale nelle organizzazioni di terzo settore.

Inserto pubblicato nell'ambito del Progetto IEA! *Inclusione, emancipazione, agency per combattere le disuguaglianze*

promosso da:

Il progetto è diretto da Riccardo Poli e coordinato da Hassan Bassi
Comitato scientifico di progetto per il Cnca:
Hassan Bassi, Carlo De Angelis, Riccardo De Facci, Marina Galati, Riccardo Poli, Caterina Pozzi

Progetto realizzato con il finanziamento concesso dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali a valere sul Fondo per il finanziamento di progetti e attività di interesse generale nel terzo settore ai sensi dell'art. 72 del decreto legislativo 3 luglio 2017, n. 117.

DIREZIONE GENERALE DEL TERZO SETTORE E DELLA RESPONSABILITÀ SOCIALE DELLE IMPRESE

Segreteria CNCA

Via di S. Maria Maggiore,
n. 148 - 00184 Roma
Tel. +39 06 44230403
Cell. +39 3924838098 -
+39 3488017100
Fax +39 06 25496183
www.cnca.it

Questo supplemento è stato curato dal Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza (Cnca)
Copertina Mauro Biani
Altre immagini: Fabrizia Ranieri